

## POSTFAZIONE



## Siamo felici e inquieti

Postfazione di Mario Fresa

1.

Ogni opera poetica dev'essere un eccesso.

1.2

Ogni opera poetica dev'essere uno sproposito, uno sguardo abnorme: e dev'essere sempre, allo stesso tempo, definitiva e primitiva, risolutiva e distruttrice.

Perché in una scrittura poetica c'è in gioco l'esistenza: e la poesia è un gioco, appunto, che vibra di un'oggettiva crudeltà; e le sue azioni favorite sono trascendere, fuoriuscire, straripare.

1.2.3

Ogni poeta deve tentare di scrivere tutto ciò che gli altri uomini *non hanno saputo raccontare né capire*: e deve saper toccare, superare e infrangere il limite estremo di ogni sapienza (fino alla speranza di giungere, come auspica Giovanni della Croce, a *intendere senza sapere*); e deve conoscere tutto; e deve, infine, tutto dimenticare, tutto disconoscere e cancellare.

2.1

Il poeta deve assicurare a se stesso un riparo dall'invasione ciarliera della Storia; e non può non ricordare a se stesso, continuamente, che il soggetto è un'impostura, una precaria congettura, un'ipotesi azzardata.

2.1.2

Nella poesia si devono attraversare i luoghi dell'aberrante e dello smisurato, dell'incauto e del mostruoso: solo così il poeta, e insieme con lui il lettore, potranno reggere l'acuta vertigine prodotta dall'assoluto sprofondare dello sguardo nelle zone più segrete della parola e del pensiero.

2.2.

Si deve affrontare un corpo-a-corpo che *nulla* risparmia, e che solo desidera l'avverarsi di una finale rivelazione e di una catastrofe. Il poeta, infatti, vede se stesso nel doloroso paradosso della vita che danza, impetuosa, di fronte ai

suoi occhi sbalorditi; e insieme teme e gioisce, comprende e dimentica, ama e patisce.

### 2.2.1

Un'*opera prima* dovrebbe già essere conclusiva e riepilogativa, se il poeta è capace di avvertire, dall'inizio, la traiettoria e la portata del vortice furioso che lo attende.

### 2.2.2

Ma un'*autentica* opera poetica è *sempre* un'*opera prima* (perché fondata sullo stupore e sull'incredulità della fede nel mistero); ma è anche, diremmo, sempre un'*opera ultima*: cioè irrevocabile, terminale, definitiva. Una poesia è una giostra che già conosce in partenza il suo destino: quello di deflagrare, di esplodere, di sminuzzare e di destituire il senso e i sensi nello "splendore della loro nullità" (Sergio Givone).

## 3.1

Ma ci vuole coraggio, ci vuole incoscienza.

Solo a vent'anni si può scrivere una grande opera che miri all'eccesso e all'auto-distruzione, al vertiginoso e all'*abnorme*.

Solo a vent'anni, nel pieno dell'esistenza, si può *bruciare* completamente l'esistenza stessa; soltanto allora, nel precipizio di chi sente di essere "felicitemente spossato", può intervenire l'atto più dolce e più violento che possa augurarsi un uomo: impugnare la sottilissima, lucente lama dell'epifania poetica, il suo portentoso erompere, il suo acuto conflagrare.

### 3.1.2

Manuel Micaletto ha vent'anni, ed è un poeta.

Ha scelto la strada più bella e più difficile: depositare le vibrazioni dell'esperienza nella custodia bruciante di un verso.

Micaletto sa bene quanto poco valore sia presente nella realtà normalmente pronunciata: quella della "comunicazione" o del dialogo; quella dell'illusione di trasmettere un senso, costruire un ordine, strutturare una fondante verità.

## 3.2

Un poeta sa che il soggetto è, in definitiva, la parodia di una finta volontà.

Il soggetto è un inganno: la realtà, invece, si muove nella funzione e nelle finzioni di uno specchio mobile e riverberante.

### 3.2.1

Così, la poesia si trasforma in diagramma della disperazione e insieme dell'impudenza.

Si può tollerare la vita soltanto nel suo *sproposito*, nella sua sovrabbondanza.

#### 4.1

La poesia, vocalità suprema che previene e amplifica l'eccedenza della vita, è l'unico strumento utile alla sopportazione e al disincanto.

Nei versi di Micaletto si insinua il desiderio sfrontato e saggissimo di incanalare il linguaggio nella sua più completa e grandiosa totalità: *tutto* è compreso, macinato, ricreato, esaltato e rafforzato nello spazio della sua scrittura.

#### 4.1.2

La poesia insegue la vita e ne resta accecata: il suo compito è quello di cercare la caduta.

Essa desidera il dono di non desiderare nulla; nel quotidiano affaccendarsi, invece, si registrano azioni "utili" e ragionevoli, grazie alle quali si vive per mangiare, si mangia per lavorare, si comunica per acquistare.

#### 4.1.3

La volgarità del Capitale è tutta qui: nella determinata consequenzialità dell'accumulo, nella corsa verso il possesso del traguardo, nella meta dell'accomodante ricomposizione, nell'acquisizione del consolante profitto.

#### 4.1.4

Al poeta non interessa ciò.

Ma si badi bene: al poeta non interessa nemmeno la *poesia* (cioè, diremmo meglio: il gioco finto dell'ascoltarsi, il meschino narcisismo della letteratura).

#### 4.2

Al poeta interessa soltanto *l'al di là* della parola, il suo immenso risonare.

#### 4.2.1

A un poeta interessa, soprattutto, ciò che *non si può dire*.

#### 5.1

La poesia di Micaletto procede, allora, conducendo il discorso a un imponente e dirimpente lavoro sul linguaggio.

Tutto, nei suoi versi, è deriva e sproporzione, erosione e sperdimento.

#### 5.2

Infatti: *non può esserci misura*; non dev'esserci misura.

Nella scrittura si può scegliere soltanto l'abrasione e l'exasperazione; in caso contrario, si sarà soltanto *letterati*.

#### 6.1.1

Ecco il proposito segreto di questa poesia: "staccare il testo dalla pagina", rovinare nel buio del non sapere, accettare i deliziosi paradossi dell'illusiva

volontà, riconoscendo che solo nell'errore si trova la rettitudine: ed è allora che lo sguardo inizia a cedere, a prendere "una strana piega", a sbilanciarsi, a contraddirsi.

6.2

In questa mescolanza di promesse mancate, di irrisolte macerazioni, emerge il lucido bagliore della stessa vita, còlta nella sua esplosiva totalità: il suo terribile (e irrifribile) mistero trova, per un istante, la risorsa di una voce, l'ipotesi di un canto.

7.

Un'opera poetica dev'essere un gesto inaudito; il più potente dei pensieri, forse.

8.

"L'evento è una citazione" (Micaletto).

La parola è *manca*, perché la poesia è un salto nella lacerazione del proprio smarrimento.

8.1

Soltanto nelle crepe, nei silenzi e nelle interdizioni della poesia noi dunque possiamo, finalmente, rilevare una forma di rinnovata nobiltà del linguaggio, una sua ideale, riconquistata dignità?

9.

È allora l'*incontinente* parola poetica l'unico linguaggio degno di rispetto?

9.1

Soltanto i suoi spropositi, dunque, sono capaci di poter *dire* l'esistenza, la sua grandiosa sovrabbondanza?

10.

Siamo felici e inquieti, e rispondiamo: sì.